

N 3 - APRILE 1990 - Spedizione in Abbonamento Postale - Gruppo III 700

#### Direzione Redazione Amministrazione

Via Torta, 14 29100 PIACENZA Tel. (0523) 21901

### Direttore Bernardo Zonta

### Vice Direttore Gianromano Gnesotto

#### Comitato di redazione Sandro Gazzola Bruno Mioli Marco Piva Marino D' Ubaldo

#### Direttore Responsabile Umberto Marin

## Hanno collaborato a questo numero

Emma Cavallaro Mario Vabai Amici ex-Scalabriniani Elisa Fantoni Ottaviano Sartori Gaetano Tumiati

#### Abbonamento 1990

Italia	25.000		
Sostenitore	35.000		
Europa	30.000		
Aerea	37.000		

Autorizzazione del tribunale di Piacenza n. 284 del 4 novembre 1977

#### C.C.P. n. 10119295

#### Proprietario:

Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza. Via Torta 14.

Associato alla Unione Stampa Periodica italiana



Questo periodico aderisce alla F.U.S.I.E. (Federazione Unitaria della Stampa Italiana all'Estero)

## L'EMIGRATO ITALIANO

## N. 3 - APRILE - ANNO LXXXVII

Mensile di cronache, fatti e problemi d'emigrazione, fondato da Mons. Scalabrini nel 1903. A cura dei Missionari Scalabriniani.

## **SOMMARIO**

Editoriale	3
Amici perchè diversi, uguali perchè fratelli di Bernardo Zonta	4
Profughi e rifugiati: il nostro prossimo più prossimo messaggio del Santo Padre	6
Una lettera per te di Roberto Simionato	9
La donna nell'emigrazione di Claudio Bodei	10
S. Francesca Cabrini	12
Il primo italiano a New York di Antonio Polidori	13
I vescovi Scalabrini e Casartelli di Umberto Marin	14
Quattro castagne selvatiche di Gina Marpillero	16
Invecchiando si ringiovanisce di Felix	18
La vita non è mai inutile	20
Il visto d'ingresso per gli Stati Uniti	21
Il senato americano approva un disegno di legge sull'emigrazione legale	21
Anche questa è America li Palo Moiola	22
L'emigrazione si salva con la mediazione lei migranti li Ottaviano Sartori	26
Flash	33

## Una scommessa, una speranza

La «bomba demografica» nei cosiddetti Paesi del Terzo Mondo. Un pericolo o una profezia?

apita, abbastanza spesso, anche qui in Italia, di incontrare per le strade volti di persone straniere: studenti di colore, lavoratori, venditori ambulanti del Nord Africa. Si è trovato da tempo una maschera per ognuno di loro: «vù cumprà», «marocchino», «diverso». Eppure dietro questi titoli si nascondono persone di molte provenienze diverse: Africa nera, Paesi Arabi, Medio Oriente, Centro America, India e tante altre nazioni.

I demografi prevedono che per la fine del secolo la popolazione dell'Asia raddoppierà, quella dell'America Latina triplicherà e quella dell'Africa quadruplicherà. Mentre nei Paesi Occidentali si verifica una crescita zero.

Secondo l'ONU gli sconvolgimenti di natura politico-militare hanno provocato 15 milioni di rifugiati, di cui metà nel Continente Nero.

Nel 1950 la popolazione europea rappresentava il 16% di quella mondiale; nel 2000 sarà il 6%.

Uno studio del Fondo Monetario Internazionale prevede che fra una trentina d'anni il prodotto interno lordo della Germania non viaggerà più al tasso attuale del 2,5%, ma sarà sceso all'0,5%. La popolazione tedesca tenderà ad invecchiare fino a che, nel 2060, i cittadini oltre i 75 anni saranno la fascia di età più numerosa.

Di fronte a previsioni di questo genere una buona parte di «cittadini europei benpensanti e talvolta seri» di matrice lai-co-cristiana si preoccupano di quello che sarà della «vecchia Europa» e quale volto avrà la «nuova». Le persone di età avanzata aumentano. La società deve assicurare loro assistenza e pensioni. Invece i popoli del Terzo Mondo pongono seri problemi di alimentazione, di sfruttamento delle risorse naturali e di degrado ambientale.

In realtà la «bomba demografica» potrà essere disinnescata. Le politiche di carattere mondiale provocheranno la crescita economica nei Paesi in via di sviluppo riportando un rapporto più razionale fra natalità e mortalità. Già oggi l'O-NU prevede che in quei Paesi entro il 2050 la popolazione non tenderà più a crescere, ma a stabilizzarsi entro i limiti del ricambio naturale (due figli ogni donna fertile). L'Accademia Nazionale delle Scienze americana ha scritto, nel 1986, che «la scarsità di risorse esauribili è oggi, al massimo, un ostacolo secondario per il progresso economico».

A noi sembra che sia questo anche un modo intelligente per porsi di fronte ai problemi del calo demografico e dell'invecchiamento dell'Europa occidentale e di vedere l'immigrazione dal Terzo Mondo.

È chiaro che, pur essendo cent'anni ormai che nell'Europa i demografi fanno queste previsioni catastrofiche, se non cambia qualche componente, i problemi rimarranno.

Per noi credenti sembra poter rilevare un altro «segnale». Il flusso immigratorio diviene un «segno» di «Qualcuno» che «in modo nascosto e meraviglioso» sta componendo «con pazienza infinita» il mosaico della famiglia umana.

La Redazione





centro del dibattito internazionale si trovano: gli Indios dell'Amazzonia, gli Armeni in Unione Sovietica, i Negri in Sudafrica, gli Albanesi nel Kosovo, i Tibetani in Cina, i Tamil nello Sri Lanka, gli Eritrei in Etiopia, i Curdi in Iraq.

Accanto a queste minoranze si vanno formando altre «nuove minoranze» che sono costituite oggi dai Terzomondiali, dai rifugiati, dai profu-

ghi e dagli zingari.

In Italia ci troviamo a dover far fronte non solo ai problemi già noti posti dalle minoranze tradizionali, ma anche alle nuove esigenze di queste comunità.

È comunque evidente la crescita del numero di cittadini provenienti dai Paesi extracomunitari. Si tratta di filippini, di vietnamiti, eritrei, ghanesi, senegalesi, marocchini, indiani, singalesi, iraniani, iracheni. Sono 645 mila (di cui 300 mila europei) come dicono le fonti ufficiali o di più, non contando tutti i clandestini, per noi ora non ha molta importanza. Due milioni sono invece i cittadini appartenenti alle minoranze etnico-linguistiche presenti nel nostro Paese.

Ricordiamo, a questo proposito, che in Italia vivono circa 80 mila albanesi; 20 mila catalani; oltre 2 mila croati; 10 mila francesi; circa 50 mila franco-provenzali; 625 mila friulani o ladini orientali; 12 mila greci; 27 mila ladini dolomitici; 50 mila occitani; 158 mila sardi; 52 mila sloveni; 280 mila tedeschi sudtirolesi; 13 mila appartenenti ad altri gruppi di tedeschi (carinziani, walzer, cimbri, mocheni).

Di fronte a tutte queste «minoranze» l'art. 6 della Costituzione Italiana recita: «La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche». È una buona base di partenza.

## LE MINORANZE ETNICHE PIÙ NUMEROSE

popoli tribali dell'India	40,000,000
popoli tribali cinesi	36.000.000
popoli tribali Sud-Est As.	35.000.000
popoli tribali della Russia	22.000.000
Indios altopiano Sud-Am.	10.000.000
Indios del Centro-America	9,000,000
popoli nomadi Africa-Occ.	8.000.000
nomadi Est-Africani	6.000.000
popoli Melanesiani	6.000,000
Indios Nord-Americani	1.500.000

Globalmente si calcola che queste minoranze etniche costituiscono circa il 4,2% della popolazione mondiale.

Ma ci vuole di più. In Italia alcuni gruppi etnici e linguistici rivendicano maggiori diritti. Gli stessi zingari hanno, per la prima volta nella storia, organizzato una manifestazione a Roma sotto il Campidoglio.

Per la tutela di queste minoranze, la Commissione Affari Costituzionali aveva approvato un progetto di legge. Il progetto non è stato varato a causa della fine anticipata del governo Craxi. Il primo articolo di questo progetto di legge recita: «La Repubblica tutela la lingua e la cultura delle popolazioni di origine albanese, catalana, germanica, greca, slava e zingara e di quelle parlanti il ladino, il franco-provenzale e l'occitano. La Repubblica tutela altresì la lingua e la cultura delle popolazioni friulane e sarde». Invece, con le minoranze religiose, lo Stato Italiano regolamenta i suoi rapporti attraverso apposite «intese».

Si può dire che un modo corretto e maturo di rapportarsi ad una minoranza è il riconoscimento del suo diritto di esistenza, la dignità e originalità dei valori di cui è portatrice, indipendentemente dalla consistenza numerica del gruppo. Ogni minoranza è un veicolo di cultura, di tradizioni, di visione di vita e di messaggi religiosi.

Stabilire un contatto adeguato con le minoranze e riconoscerle portatrici di valori avrebbe come risultato un arricchimento reciproco.

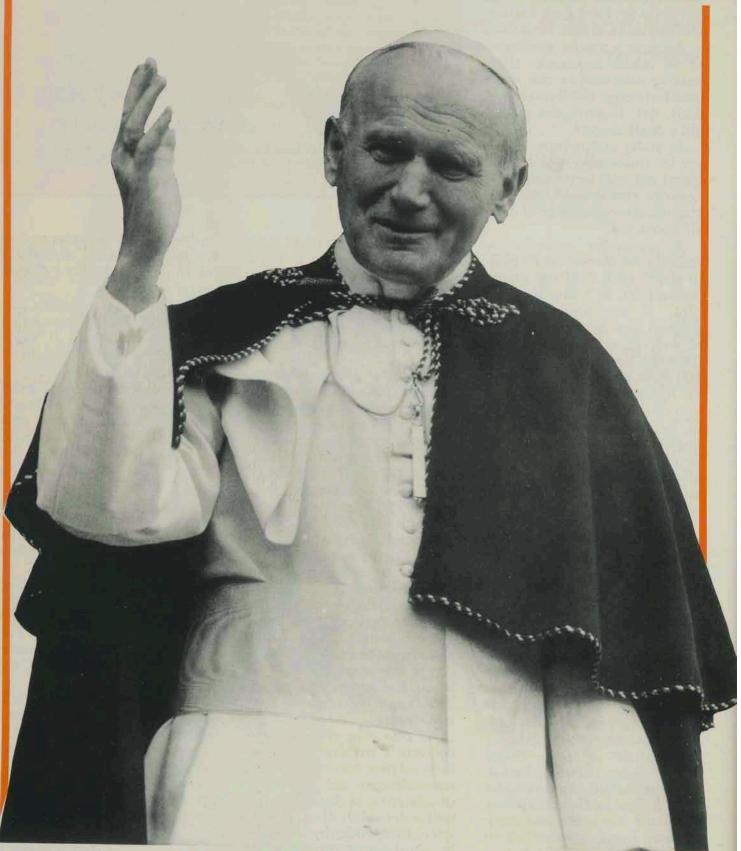
Il problema delle minoranze è una delle sfide più grandi che il prossimo futuro pone non solo alle istituzioni sociali e politiche dell'Italia e dell'Europa, ma alle stesse comunità cristiane. L'importanza e l'urgenza per le chiese di impegnarsi su questo terreno è evidente dalla parola del Papa. Il rispetto delle minoranze è considerato come «la pietra di paragone per un'armoniosa convivenza sociale». e come «l'indice della maturità civile raggiunta da un Paese». Le minoranze nel nostro Paese, nei prossimi anni, cresceranno.

Educarci al valore della «diversità», all'accoglienza e alla solidarietà, stimarci e amarci come «diversi» e sentirci «uguali» perchè siamo fratelli, sarà il nostro cammino futuro.

Bernardo Zonta



# PROFUGHI E RIFUGIATI: IL NOSTRO



# PROSSIMO PIÙ PROSSIMO

Il messaggio del Santo Padre a favore dei profughi e dei rifugiati. Un appello all'accoglienza e all'assistenza. Necessario anche il contributo della volontà e dell'intelligenza dei rifugiati.

Carissimi fratelli e sorelle in Cristo.

1. Vorrei porre, con forza particolare, davanti alla comune riflessione il problema dei profughi e dei rifugiati. Infatti, il loro flusso enorme e crescente costituisce una dolorosa realtà nel mondo in cui viviamo, che non riguarda più soltanto alcune regioni, ma si è esteso ormai a tutti i continenti.

Uomini senza patria, i rifugiati cercano accoglienza in altri Paesi del mondo, nostra casa comune; ma solo a pochi di essi è concesso di rientrare nei Paesi di origine a causa di mutate circostanze interne; per gli altri continua una situazione dolorosissima di esodo, di insicurezza e di ansiosa ricerca di una conveniente sistemazione. Tra essi vi sono bambini, donne, vedove, famiglie spesso smembrate, giovani frustrati nelle loro aspirazioni, adulti sradicati dalla loro professione, privati di ogni loro bene materiale, della casa, della patria.

## La carità, la giustizia e la solidarietà di tutti

 Di fronte alla vastità e alla gravità del problema tutti i figli della Chiesa devono sentirsi interpellati, come seguaci di Gesù, che volle anche subire la condizione di rifugiato, e in qualità di portatori del suo Vangelo. Inoltre, Cristo stesso si è voluto riconoscere e identificare in ciascun rifugiato: «Ero straniero, e mi avete ospitato ... Ero straniero, e non mi avete ospitato» (Mt. 25, 35 e 43).

Queste parole di Cristo ci devono indurre ad un attento esame di coscienza circa il nostro atteggiamento verso gli esuli e i rifugiati. Li troviamo infatti, anche ogni giorno, nel territorio di tante parrocchie; sono diventati davvero il nostro prossimo più prossimo. Per questo hanno bisogno della carità, della giustizia e della solidarietà di tutti i cristiani.

## Garantire i diritti sanciti nel 1951 e confermati nel 1967.

3. A Voi, pertanto, singoli membri e comunità della Chiesa cattolica rivolgo la mia pressante esortazione, affinchè cerchiate tutte le possibilità esistenti di soccorrere i fratelli rifugiati, mettendo in atto adeguate opere di acco-

glienza per favorire il loro pieno inserimento nella società civile, e dimostrando apertura di mente e calore di cuore.

La sollecitudine per i rifugiati deve spingersi a riaffermare e a sottolineare i diritti umani, universalmente riconosciuti, e a chiedere che anche per essi siano effettivamente realizzati.

Si tratterà quindi di garantire ai rifugiati il diritto di formarsi una famiglia o di riunirsi ad essa; di avere un'occupazione sicura, dignitosa, equamente remunerata; di vivere in abitazioni degne di esseri umani; di usufruire di un'adeguata istruzione scolastica per l'infanzia e la gioventù, nonchè dell'assistenza medico-sanitaria; in una parola, tutti quei diritti che sono stati solennemente sanciti fin dal 1951 dalla Convenzione delle Nazioni Unite sullo Statuto dei rifugiati, e confermati dal Protocollo del 1967 sullo stesso Statuto.

## Animare e sostenere autentiche correnti di carità

4. So bene come di fronte a un così grande problema si sia fatto intenso il lavoro di Orga-

nismi Internazionali, di Organizzazioni Cattoliche e di movimenti di diverso orientamento, nella ricerca di adeguati programmi sociali, ai quali numerose persone danno il loro sostegno e la loro collaborazione. Ringrazio tutti, e tutti incoraggio a sempre maggiore sensibilità, dato che, come si può facilmente riscontrare, ciò che si fa, anche se molto, non è ancora sufficiente. Infatti cresce il numero dei rifugiati, e le possibilità di accoglienza e di assistenza si rivelano spesso inadeguate.

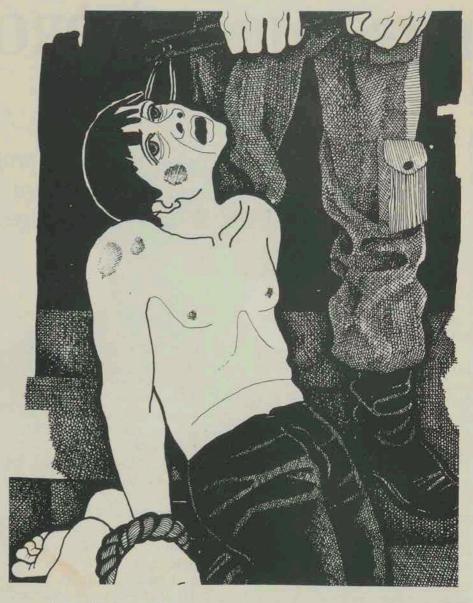
Il nostro impegno prioritario dev'essere quello di partecipare, animare e sostenere
con la nostra testimonianza
d'amore, autentiche correnti
di carità, che riescano a permeare in tutti i Paesi l'opera
di formazione soprattutto dell'infanzia e della gioventù al
rispetto reciproco, alla tolleranza, allo spirito di servizio,
a tutti i livelli, sia quello personale che delle pubbliche Autorità.

Ciò faciliterà molto il superamento di tanti problemi.

## È necessario anche il contributo della volontà e dell'intelligenza dei rifugiati

5. E mi rivolgo anche a voi, fratelli e sorelle esiliati e rifugiati, che vivete uniti nella fede di Dio, nella mutua carità e nella speranza incrollabile.

Tutto il mondo conosce le vostre vicissitudini. E la Chiesa vi è vicina con l'aiuto, che i suoi membri si sforzano di profondere, pur nella consapevolezza che esso è insufficiente. Per lenire le vostre sofferenze è necessario anche il contributo della vostra buona volontà e delle vostre intelligenze. Voi siete ricchi della vostra civiltà, della vostra cultura, delle vostre tradizioni, dei vostri valori umani e spirituali, e di qui potete trarre la



capacità e la forza di cominciare una nuova vita. Esercitate anche Voi, nei limiti del possibile, l'assistenza e l'aiuto reciproco negli stessi luoghi, in cui siete temporaneamente ospitati.

Noi Cattolici vi accompagneremo e vi sosterremo nel vostro cammino, riconoscendo in ciascuno di voi il volto del Cristo esule e profugo, ricordando quanto Egli disse: «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi piccoli, l'avete fatto a me» (Mt. 25,40).

La mia benedizione attiri copiosi i doni del Signore su «Ogni individuo ha diritto di cercare e di godere in altri paesi asilo dalle persecuzioni». (Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, Articolo 14).

quanti si renderanno sensibili a questo mio pressante appello.

Dal Vaticano, il giorno 8 settembre 1989.

Festa della Natività della SS.ma Vergine Maria.

Joannes Paulus PP. II



# UNA LETTERA PER TE

a mia estate è stata qui piuttosto burrascosa. Lo piuttosto burrascosa. Lo Da giugno ad agosto ho por avuto le «esperienze missiona-rie», una specie di campi scuoria. Giovani liceali e universitari del Messico, Canada e stati Uniti vengono per due settimane a vivere con i misettimane a vivere con i misettimane, servirli, visitandoli nelle carceri, negli ospedali, nelle carceri, negli ospedali, nei punti di entrata clandestinei punti di entrata clandestinei punti di entrata clandestina in USA e, soprattutto, ascoltando le loro storie.

Poi, dal primo settembre al 30 di novembre, abbiamo cooperato con il governo americano nel realizzare il programma RAW, la prima fase di un programma di amnistia per lavoratori agricoli. In tre mesi abbiamo riempito 6,000 domande. Ho sentito che siamo stati l'ufficio che più ha lavorato. È stato proprio in questo momento che sono venuti i miei genitori dall'Italia e, poverini, ho avuto poco tempo per rimanere con loro. Mamma mi ha pulito un po la casa e fatto qualche buon piatto di spaghetti, e papà si è seduto davanti alla chiesa con la scopa per impedire l'entrata ai

In questi giorni abbiamo ar salvato per miracolo un giovane migrante arrivato alla nostra porta più morto che vivo. Stra porta più morto che vivo. La polizia lo aveva fatto scenta per dal treno e tenuto prigio dere dal treno e tenuto prigione ni una prigione nascosta niero in una prigione nascosta per 13 giorni, accusandolo di essere contrabbandiere di essere contrabbandiere di armi. Nella prigione lo torturarono e lo lasciarono senza rarono e lo lasciarono senza cibo. Poi lo abbandonarono

quasi morto lungo la strada.
Lo incontrò un camionista e lo
portò al nostro centro. Lo ricoverammo all'ospedale con 2.2
di emoglobina nel sangue. Ci
siamo fatti in quattro per dargli sangue e ora già sta bene.

Sono arrivati vari giovani dal Nicaragua. Uno era stato in prigione per 10 anni e mi raccontò gli orrori delle torturaccontò gli orrori delle tortura inflitte dai sandinisti; fame, re inflitte dai sandinisti; f

In El Salvador, sono ritornati di moda, con il nuovo governo, gli Squadroni della
verno, gli Squadroni della
Morte. Ogni giorno si trovano
Morte. Ogni giorno si trovano
cadaveri per la strada. Gli studenti e i sindacalisti, sono
quelli più presi di mira. In
quelli più presi di mira. In
Guatemala c'è ancora una forte repressione contro la popolazione Indios.

L'anno scorso abbiamo assistito 5.577 persone, quest'anno arriviamo a 10.000. La maggior parte, più del 75%, sono giovani fra i 15 e i 25

Ci sono anche notizie positive. I funzionari del governo
ora sono più benevoli verso di
noi e il nostro lavoro. Si sono
accorti del servizio prezioso
che stiamo dando; la Chiesa
vuole essere presente non per
sfruttare ma per servire il più
sfruttare ma per servire il più
bisognoso. Recentemente abbisognoso. Recentemente abbiamo ottenuto il permesso
o che i minori deportati, invece

di esser incarcerati con i viziosi, di patire le umiliazioni del
carcere ed essere sfruttati dalcarcere ed essere sfruttati dalla guardia per chiedere riscatla guardia per chiedere riscatla guardia per chiedere riscatla direttamente dalla frontiera
alla nostra casa e poi noi ci
alla nostra casa e poi noi ci
mettiamo in contatto con le
famiglie per restituirili. In tre
famiglie per restituirili. In tre
anni abbiamo fatto molta
strada e ora siamo pronti per
la aggiungere un quarto piano al
aggiungere un quarto piano al
nostro edificio, per allargare i
nostri servizi.

Desidero con la presente ringraziare tutte le persone e gli amici che stanno aiutando ci con le preghiere e l'apporto economico. Sono sicuro che il economico. Sono sicuro che il Signore saprà darvi quelle ricompense che io, in nome dei migranti, non posso darvi e che Quello che posso dirvi è che preghiamo spesso per tutti voi.

Roberto Simionato



Infatti da una ricerca francese (uno dei paesi dove è più avanzato lo studio del problema) risulta che hanno minore difficoltà di adattamento le donne che avevano già nel loro paese d'origine un modo di vita di tipo urbano o vicino al paese ospitante. Ad esempio: le donne che hanno avuto già nel loro paese un'esperienza lavorativa cercano un impiego salariato anche nel paese di accoglienza.

Se da una parte vi sono immigrate che rappresentano ancora la tradizione, dall'altra vi sono gruppi di donne disponibili all'emancipazione, a cambiamenti o all'adeguamento dei valori culturali tradizionali, tipici del paese di origine, a valori e atteggiamenti moderni e occidentali.

Questo, come si può ben capire, talvolta crea gravi tensioni e lacerazioni nelle donne emigrate che non vivono solo tra due culture, ma sono costrette a fronteggiare e ad elaborare i vincoli e le restrizioni a cui sono sottoposte nei paesi di origine ed a sviluppare delle modalità di comportamento nuove che non sono né quelle del paese di origine né quelle del paese ospitante. Sono quindi in questo caso dichiarate a reinterpretare il proprio ruolo femminile e spesso anche un nuovo ruolo all'interno del nucleo familiare e comunitario. Sono chiamate a costruire quindi un ponte fra la propria cultura ed il proprio paese d'origine ed il paese ospitante.

Questo processo di cambiamento e di adattamento è complesso e la donna si trova sempre più spesso sola di fronte a scelte contradditorie: la salvaguardia della sua identità di donna, la sua identità nazionale e il suo desiderio di

emancipazione.

Spesso però, come ci dimostrano numerosi casi, queste tensioni e lacerazioni creano nelle donne situazioni di insicurezza e di isolamento che inevitabilmente sfociano a lungo andare in forti disagi psichici e disturbi di tipo psico-somatici.

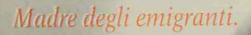
L'interesse nei confronti del mondo femminile che si riscontra negli studi sulla migrazione nei paesi europei è da collegare al progressivo incremento numerico della presenza femminile straniera ed alla constatazione che il fenomeno migratorio «è un fenomeno sessualmente selettivo e che pertanto i motivi che inducono le donne a emigrare non sono gli stessi che inducono gli uomini a lasciare il proprio paese. Infatti in relazione al periodo storico, al contesto migratorio, alla specificità del paese di origine e del paese di accoglienza i flussi migratori sono caratterizzati da una maggiore o minore presenza di uomini o di donne». Da un'immagine di donna il cui ruolo nell'emigrazione era di tipo passivo e subordinato si passa ora alla constatazione che la presenza della donna ha sempre di più un ruolo importante, costruttivo e decisivo nel fenomeno planetario dell'emigrazione.



Claudio Bodei







## **POVERI EMIGRATI ... POVERI MINATORI!**

Poveri emigrati! Sfruttati tante volte da coloro che si atteggiano a loro protettori, e ingannati tanto più, quanto meglio questi sanno colorire i loro privati interessi col manto della carità e dell'amor patrio! Li vedevo nel mio viaggio questi cari nostri connazionali, intenti a costruire ferrovie nelle più intricate gole di monti, lontani miglia e miglia dall'abitato, quindi per anni separati dalle loro famiglie; lontani dalla Chiesa, privi delle sante gioie che nelle nostre campagne il povero contadino ha almeno la domenica, quando, deposta la zappa, ne' suoi abiti da festa, dopo aver consacrata la mattina al divino servizio e sentito la parola del Sacerdote che gli ricorda la nobiltà della sua origine e de' suoi destini, il valore del lavoro consacrato a Dio, ha un giorno da dedicare alla famiglia e ad onesti divertimenti, e può la dimane riprendere il lavoro coll'animo rinvigorito.

Poveri minatori! Volete sapere quale è la loro vita? Quelli che fanno il servizio di giorno entrano nelle miniere alle sei e vi rimangono sepolti fino a mezzogiorno. Ne escono alle dodici per un breve pasto, rientrano alla mezza per uscirne alle cinque. Una mezz'oretta è spesa in lavarsi e prepararsi alla cena, finita la quale stanchi da non poterne più, si gettano sul lettuccio, per ridestarsi il domani al fischio che li chiama al lavoro. La domenica ... fumano e dormono ... E questo lavoro, lontani dalle famiglie, separati dal commercio degli uomini, continua non interrotto per anni ed anni, finchè viene la vecchiaia, l'impotenza, oppure finchè un giorno una frana, un'esplosione, un accidente qualsiasi tronca la vita al povero lavoratore, che nemmeno di un sepolcro ha bisogno, seppellito nella tomba in cui ha vissuto per tutta la sua vita.

(Dai diari di madre Francesca Saverio Cabrini).

Si chiamava Pietro Cesare Alberti e sbarcò da una nave olandese nel 1635 in cerca di fortuna, come i milioni di connazionali che giunsero nei secoli successivi.

# IL PRIMO ITALIANO NEW YORK

e si pensa ai primi emigranti italiani giunti a New York, il pensiero degli esperti e degli addetti corre subito a quella suggestiva e vecchia immagine fotografica (scattata durante i primi arrivi dei nostri emigranti), che ritrae una donna siciliana, assieme ai suoi figli, dopo lo sbarco a Ellis Island. Siamo nell'anno 1890, tempo in cui migliaia di connazionali in cerca di fortuna approdano nello stesso luogo, dopo viaggi taticosi e avventurosi su scomodi bastimenti.

Invece il primo italiano arrivato a Nex York è Pietro Cesare Alberti: giunse con una nave olandese il 2 giugno 1635. Veneziano di nascita, prima di trasferirsi nel nuovo mondo, visse per qualche tempo in Olanda donde, appunto, s'imbarcò per il nuovo destino.

A raccontarne le vicende, per mezzo di un libro sugli italo-americani dal titolo Old Bread, New Wine (vecchio pane, vino nuovo), ha pensato Patrick J. Gallo: lo stesso autore che ha riconosciuto la storia di molti nostri emigrati in America e dal quale appren-

diamo dall'esistenza di Pietro Cesare Alberti.

«Prese dimora nella zona che oggi si chiama Wall Street e lavorò alle dipendenze di un proprietario terriero olandese fino al 1641, anno in cui conquistò un appezzamento di terreno a Brooklyn. Il 24 agosto dell'anno successivo sposò Judith Jans Manje, imparentandosi con un'agiata famiglia olandese».

Da ricerche effettuate da John La Corte, fondatore e presidente della «Italian Historical Society of America», risulta che l'Alberti abitò esattamente a Manhattan, laddove oggi si trova la «Frances Tavern» (famosa per l'addio ivi dato da Washington agli ufficiali francesi dell'esercito repubblicano dopo la vittoria sugli inglesi).

Dallo stesso La Corte si è appreso che Alberti si stabili dove oggi c'è il cantiere navale («Navy Yard», tra Atlantic Avenue e Asford Street), facendovi sorgere una piantagione di tabacco; e che ebbe dalla moglie Giuditta cinque figli, i cui discendenti «sarebbero sparsi oggi in tutti gli Stati Uniti, taluni con il cognome

modificato», o inglesizzato. Infine, secondo la ricostruzione, Pietro Cesare Alberti «morì difendendo la moglie e i figli, ucciso da indiani, in una loro scorreria nella sua piantagione».

Da qualche tempo, su iniziativa del presidente della «Italian Historical Society of America», viene ricordato il suo arrivo a New York con una cerimonia davanti alla lapide di granito che lo ricorda, e che è collocata nel Battery Park, a poca distanza dal monumento a Giovanni da Verazzano.

Prima c'era una lapide di bronzo nello stesso posto, inviata nel 1955 dal municipio di Venezia su segnalazione dello stesso La Corte. Ma spari nel 1976 per mano di vandali. John la Corte la fece sostituire appunto con una di granito, che tutt'oggi fa bella mostra al Battery Park e davanti alla quale, ogni anno il 2 giugno, si raduna un gruppetto di italiani d'America per commemorare il primo emigrato italiano a New York.

Antonio Polidori

## I VESCOVI SCALABRINI E CASARTELLI

ei bei tempi in cui facevo il giramondo, quasi per una deformazione professionale (si fa per dire) in ogni paese che visitavo andavo alla ricerca di eventuali tracce di Scalabrini. Ricordo la prima volta che fui a Tunisi, dove la collettività italiana vanta una secolare e rilevante tradizione culturale. Sfogliando una pubblicazione, mi capitò di scoprire che iniziatore del tutto era stato Angelo Scalabrini, il fratello del vescovo che nel 1891 era diventato ispettore delle scuole italiane in Tunisia.

In Inghilterra, durante il mio lungo soggiorno, trovai una traccia ben più importante. Nella biografia di Scalabrini avevo letto che il 14 novembre 1912, all'inaugurazione del monumento a Scalabrini nella chiesa romana di S. Carlo al Corso, tra i tanti cardinali e vescovi figurava anche un certo Mons. Louis Charles Casartelli (1852-1925), vescovo di Salford e lontano parente dello stesso Scalabrini. Allora come prima cosa, cercai di conoscere questo personaggio. Casartelli risultò essere stato uno dei più grandi vescovi d'Inghilterra, insigne orientalista (insegnò filosofia iranica a Lovanio), conoscitore di una ventina di lingue, aveva curato pregevoli pubblicazioni e tenuto conferenze nelle migliori università.

Tra le sue iniziative cultu-

Parenti di sangue e d'ideale.



Mons. L. C. Casartelli.

rali figura la «Manchester Dante Society». Ma la sua grande statura di vescovo è provata da uno straordinario zelo pastorale. Ordinato sacerdote nel 1876, anno in cui divenne vescovo Scalabrini, divenne vescovo egli stesso nel 1903, all'indomani della morte di Leone XIII. Al Vescovo

Casartelli viene universalmente riconosciuto il merito di aver ereditato il messaggio sociale della «Rerum Novarum» e di averlo lanciato nella società britannica, agitata e lacerata da gravissimi problemi sociali. Teatro del suo impegno apostolico fu soprattutto il vasto territorio della sua diocesi, che comprendeva anche gli agglomerati di Manchester e di Liverpool, nei quali un'incalzante e disordinata industrializzazione aveva creato sacche di miseria, tensioni sociali e una grande immigrazione dalla vicina Irlanda. A un mese appena dal suo insediamento, egli scrisse la sua prima Lettera Pastorale «The Signs of the Times» («I Segni dei Tempi»), documento profetico e coraggioso (anti-

cipatore dei messaggi conciliari) con il quale mobilitava i laici, sollecitandoli ad affrontare con zelo e fantasia tutti i problemi del paese, sociali, educativi, culturali, sanitari e amministrativi. Ed esortava i laici non alla semplice beneficienza, ma al coinvolgimento personale, insistendo che offrissero «non tanto i loro beni materiali, quanto piuttosto il loro tempo e il loro lavoro», senza contare continuamente



sull'appoggio e sulle direttive del clero («Clerical crutch»). E per dare incisività, continuità e coordinamento all'attività dei laici, prima fondò la «Catholic Federation» e poi concorse alla fondazione ed espansione dei «Catenians», associazione di imprenditori e di professionisti ancora attiva

oggi in varie parti del mondo.

La poliedrica e dinamica figura del vescovo Casartelli, la sua opera e i suoi insegnamenti, oltre che la cultura e la spiritualità (perfino la devozione a S. Carlo di cui portava il nome e sul quale era stato invitato a parlare nella stessa Milano) fanno davvero pensa-

re a Scalabrini, suo parente. Ma era appunto su questo legame di parentela con Scalabrini che io volevo saperne di più. Fu così che un bel giorno mi decisi di fare visita alla Curia Vescovile di Salford. Non ricordo bene le persone che incontrai, comunque dissi a tutti che desideravo avere una qualche conferma di tale parentela. Ricerche e conversazioni infruttuose. Mentre ero sul punto di andarmene, alquanto deluso, il cancelliere o chi per lui ebbe una folgorazione. «Aspetti - mi disse - mi pare di aver visto in qualche parte un'agenda del vescovo Casartelli». Si allontanò e ritornò dopo una decina di minuti, recando una vecchia e sdrucita agenda del 1905. Questa volta la folgorazione l'ebbi io. «Monsignore - dissi subito - proviamo a vedere il mese di giugno». Ed ecco la scoperta: in una pagina comparve la scritta «Death of Mgr. Scalabrini, cugino di cugini». Me ne tornai a casa felicissimo, ovviamente da semplice giornalista. Il compito di rovistare negli archivi e di esaminare documenti spetta allo storiografo, del quale io non possiedo l'abilitazione e tanto meno il tempo e la pazienza.

In seguito, nella vicina città di Walley, trovai dei discendenti del vescovo Casartelli, uno dei quali stava facendo una ricerca storica sui costruttori di barometri che nel secolo scorso erano giunti in Inghilterra, provenienti dal Comasco. Mi risulta che qui, e precisamente nella zona di Tavernerio, si trovano altri discendenti del vescovo Casartelli. Prima o poi riuscirò a scovarli, sempre per quella smania di rintracciare ovunque, dirette o indirette, vestigia del nostro incomparabile Fondatore.

Umberto Marin

# QUATTRO CASTAGNE SELVATICHE

A vere una patria, in qualche modo, è già una piccola seccatura, nel senso che bisogna amarla e patire se se ne perde un pezzo (vedi guerre, confini ridotti, città cedute). La nostalgia poi della propria patria rientra fra le malattie più comuni e fra le più dure da curare. «Amor di patria»: chi per esempio non ce l'ha per natura, figura malissimo nel contesto delle persone che invece ce l'hanno molto sviluppato.

Riflettevo su queste cose pensando agli emigranti.

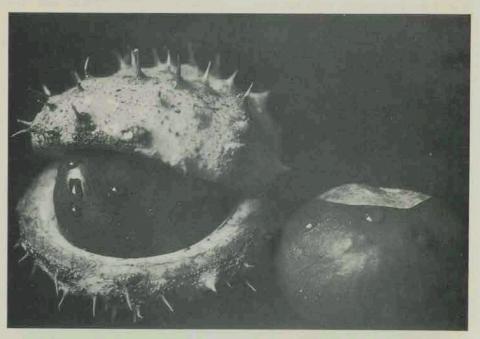
Prima di tutto devono subire una specie di operazione, una vera amputazione. Perdere, loro malgrado, per una necessità di lavoro, la propria terra.

È la prima frattura, una frattura quasi fisica. Come aver perso una gamba, un braccio. E se ne vanno per il mondo come un po' mutilati.

La cura d'urto per guarire alla svelta è quella di affezionarsi ad un'altra patria. Si affezionano all'Argentina, al Brasile, al Venezuela, al Canada.

Subentra un periodo di euforia, guariscono, guadagnano, si inseriscono, parlano la lingua, sposano i figli, mettono radici.

Ritornano spensierati in questa fase euforica dell'inserimento. La patria è dove si vive, dove c'è lavoro. Ormai siamo di là, dicono, i figli sono stati istruiti là. E ripartono con le valigie di cuoio tappezzate di targhe di varie linee aeree transcontinentali.



Ma l'altro giorno, quando l'Arturo, un mio compagno delle elementari emigrato in Canada da più di trenta anni, è venuto a salutarmi, come fa ogni volta che ritorna in Italia, e mi ha chiesto un favore, ho capito che cosa può voler dire emigrare.

«Ti ricordi di Ernesto Leschiutta, - mi disse - quello che era nel banco dietro a me? Adesso è dirigente presso una grande fabbrica di manufatti in cemento a Toronto. Mi ha raccomandato di portargli da Tolmezzo quattro castagne selvatiche di quell'ippocastano (se c'è ancora) che è nel cortile della scuola di viale Generale Lequio». «Quattro castagne?». «Sí, ha detto che le vuol tenere sulla sua scrivania, ma devono essere proprio di quell'albero, me le potresti procurare?».

Allora ho pensato al tormento che deve dare il fatto di avere due patrie. Come avere due amori contemporaneamente. Quando stai con uno pensi all'altro, e quando stai con l'altro pensi al primo. Se sei a Toronto pensi a Tolmezzo, se sei a Tolmezzo pensi a Toronto.

Per vivere sereni bisognerebbe essere monogami. Avere un solo amore.

L'emigrante non ha mai pace e quando, come nel caso delle quattro castagne selvatiche da tenere sulla scrivania, è costretto a questi romantici e quasi puerili surrogati, capisci che la patria non è dove si guadagna o dove c'è abbondanza, ma è sotto ad un ippocastano della tua vecchia scuola in viale Lequio a Tolmezzo.

Gina Marpillero (Brano tolto da Storie di cortile e di corriera, Edizioni dello Zibaldone).



«Inutile la tua vita? Nessuna vita è inutile!». Ce lo dicono dei giovani che trascorrono il sabato pomeriggio con gli anziani di un ospizio e ce lo dice una mamma con una lettera al figlio handicappato.

## INVECCHIANDO SI RINGIOVANISCE



Come passare un sabato qualunque.

A pochi chilometri da Piacenza si trova il paese di Borgonovo. Qui c'è uno degli ospizi più grandi della provincia piacentina: ospita circa trecento persone. Si sa come vanno le cose in un ospizio: se anche tutta l'organizzazione è tale da offrire una buona accoglienza, non riesce mai a dare quanto di più una persona ha bisogno: l'affetto e la percezione di non essere un rottame vecchio pronto per la demolizione.

Mondo strano quello dei vecchi. Non si vorrebbe averne a che fare. Per qualcuno, la prima ruga è un dramma; per altri la vecchiaia è un errore che il buon Dio si è lasciato sfuggire mentre impastava l'uomo nel giardino dell'Eden. E gli ospizi? È bene che ci siano (intendiamoci bene: che ci siano solo per gli altri!), ma meglio far come se non ci fossero. Se ho parcheggiato mio padre o mia madre in una di queste case, farò come se non ci fossero: la mia coscienza vuole rimanere in pace e non essere disturbata dai fantasmi dei trascorsi affetti familiari: i miei occhi non vogliono guardare quello che anch'io sarò: un vecchio o una vecchia con





Una foto-ricordo nell'ospizio di Borgonovo (foto a fianco).
Nella pagina precedente: i «Sette dell'Ave Maria» che ci suggeriscono come passare un sabato qualunque: Da sinistra: Antonio, Natale, Hily, Piero, Eduard, Daniel e Domenico.

tanto bisogno di aiuto, con una vita il cui significato va all'essenziale. Forse sta qui uno dei più forti timori della vecchiaia: sarò capace di andare all'essenziale della vita e assaporarla ancora nel suo significato, io che sono stato per lungo tempo alla scuola di una cultura che riponeva il valore della persona nell'efficienza, nella prestanza fisica, nel bello esteriore?

E allora, portando dentro questo interrogativo, sebbene non espresso, sarà salutare anche per i giovani che stanno costruendo la loro vita, accostarsi a questa realtà che ci appartiene. E così abbiamo avvicinato dei giovani. Sono seminaristi, ma possono ben essere rappresentanti di tanti che a titoli diversi danno un pò del loro tempo in queste

case per anziani.

«Se nella norma il sabato - mi dicono - è considerato un giorno di libertà in cui ognuno trova il tempo per incontrare o riallacciare quelle amicizie interrotte nel corso di una frenetica settimana per motivi di lavoro o di studio, sembrerebbe un controsenso «sprecare» tale momento propizio dedicando un intero pomeriggio ad un'azione apparentemente poco gratificante, come può essere il visitare gli anziani.

Di questo parere eravamo anche noi all'inizio della nostra «avventura», ma ... strada facendo, abbiamo scoperto che non siamo noi creditori nei riguardi degli anziani, bensì in debito per la loro semplicità, per il loro sorriso e gioia che mostrano nel vederci. Da quando ci siamo resi conto di ciò, «spendere» il sabato a Borgonovo non ci costa, ma ci arricchisce. La gioia che provano questi anziani nel non sentirsi soli, li fa ringiovanire».

Ma come mai, voi che siete seminaristi scalabriniani, vi occupate di anziani anzichè di emigrati?

Risponde uno per tutti: «Le situazioni di marginalità hanno dei caratteri comuni. E noi stiamo imparando a vedere il volto dell'uomo e il volto di Dio in quelle persone che troppo spesso vengono lasciate ai margini della società. Oggi andiamo a scuola da questi nostri «nonni», domani dai nostri emigranti».

Felix

Lettera di una mamma al figlio handicappato.

# LA VITA NON È MAI INUTILE

S ei nato a mezzogiorno di un venerdì. Senza grandi clamori, senza farmi soffrire troppo. Avevi gli occhi chiusi, la lingua penzoloni. Ti guardai e pensai: Com'è brutto! Ma non ebbi il coraggio di dirlo e dissi: Com'è piccino!

Le cose col tempo non miglioravano. Tutti sapevano intorno a noi, meno tuo padre ed io. Ci mandarono da un medico famoso. Quando tornai a casa ti rimisi nella tua culla, ti guardai e pregai: Signore, Dio dà e Dio toglie: riprenditelo ora. A che serve la sua vita inutile? Perdonami, figlio mio.

Ti chiesi perdono allora, subito, e ti chiedo perdono ora; inutile la tua vita?

Imparai che eri un figlio come gli altri, solo con problemi diversi.

Quando dicesti «mamma» piansi di gioia, anche se avevi tre anni.

Quando, malfermo sulle gambe, mi corresti incontro, spalancai le braccia e fui felice, anche se avevi quattro anni. E mi insegnasti la pazienza.

Quando, in quell'epoca, nessuno ti voleva, nè la scuola nè la società, imparai ad essere umile, sorridente, gentile, perchè qualcuno ti facesse una carezza. E mi insegnasti l'umiltà.

Quando la gente cominciò ad accorgersi di te e di quelli come te cominciai a combattere, e combatto ancora, perchè tu fossi accettato, e mi insegnasti a lottare.

Quando infine le altre madri sognavano per i loro figli il primo posto a scuola, nella carriera, nella società, io mi accontentavo dei tuoi piccoli progressi, e mi insegnasti a desiderare per i miei figli la felicità, non la ricchezza ed il successo. Inutile la tua vita?

E quando venne la zia ad abitare accanto a noi, inasprita dalle sue disgrazie, con un carattere impossibile ed insopportabile, sola per il vuoto che tutti i parenti le avevano creato intorno ed incapace di star sola, ancora una volta la tua vita si dimostrò non utile, ma necessaria: per ventidue anni tu le facesti compagnia, giorno dopo giorno, sopportando il suo dispotismo, a volte la sua prepotenza, volendole bene, addolcendo i suoi momenti tristi, facendola sorridere con le tue uscite paradossali. Per ventidue anni desti uno scopo alla sua vita, un ritmo alle sue giornate, un perchè ai suoi gesti.

Inutile la tua vita?

Quando lei morì, ti riavemmo tutto per noi. Tuo padre ed io, con la maturità, avevamo conosciuto una tenerezza nuova, una intesa mai raggiunta prima; e tutti e tre passammo l'ultima vacanza felice all'Elba, la più bella di tutta la nostra vita. Poi la malattia e la morte di tuo padre.

Quando tornai disperata dal camposanto trovai di nuovo te, a casa, che non sapevi nulla, che capivi poco, ma che «sentivi», per quella misteriosa sensibilità che hai, che qualcosa di terribile era successo. E per te ho ricominciato prima a sopravvivere, poi, sia pure in tono minore, a vivere: per te ho ricominciato a lavorare, a lottare.

Tu sei la mia compagnia: se ho ancora una carezza, se qualcuno mi abbraccia, se qualcuno ancora si ricorda che il bisogno di tenerezza non ha età, lo devo a te.

Se riesco ancora a dare... felicità a qualcuno, questo sei tu, a cui basta tanto poco per essere felice.

Inutile la tua vita?

Tua madre

# IL VISTO D'INGRESSO PER GLI STATI UNITI

n programma-pilota, entrato in vigore il 29 luglio 1989, permette ai cittadini italiani di recarsi negli Stati Uniti senza il visto d'ingresso per trascorrervi non più di 90 giorni. Secondo le autorità americane, le norme per poter usufruire di questo privilegio del non-visto sono tassative.

Le procedure da seguire sono le seguenti:

- Essere titolari di un passaporto italiano valido.
- Essere in possesso di biglietto di andata e ritorno ottenuto da una linea aerea partecipante al programma e ap-

provata dal governo americano.

- Presentare all'arrivo gli appositi moduli I-791 (visa waiver form) e I-94 (arrival-departure form) che si ottengono dalle compagnie aeree.
- Recarvisi solo per turismo, contatti commerciali o di affari, o in transito.
- Entro i 90 giorni i viaggiatori potranno recarsi senza alcun problema in Canada, Messico e nelle isole caraibiche.
- Nessuna proroga può essere concessa oltre i 90 giorni.
- Non si ha alcun ricorso se l'Ufficiale di immigrazione all'aereoporto rifiuta l'ingresso

ad un individuo considerato non idoneo al privilegio del non-visto.

Il programma non è valido per le categorie di cittadini non ammissibili negli Stati Uniti e cioè:

 Persone alle quali sia stato rifiutato in precedenza un visto negli Stati Uniti per qualsiasi ragione.

 Coloro che in passato abbiano tentato di ottenere un visto con mezzi illeciti o fraudolenti.

- Persone affette da malattie contagiose o sofferenti di malattie mentali.
- Persone con precedenti penali.

## Il Senato americano approva un disegno di legge sull'immigrazione legale.

a riforma della legge sull'immigrazione legale continua il suo faticoso cammino. L'importanza di riunire le famiglie ed il fabbisogno di manovalanza per l'economia americana sono i punti chiave del disegno di legge, ora al vaglio del Congresso.

Con 81 voti a favore e 17 contro il Senato ha dato luce verde lo scorso luglio ad un progetto di legge che fissa un nuovo tetto massimo di 630.000 immigrati all'anno per il prossimo triennio. La legge Simpson/Kennedy. La legge del Senato entrerà in vigore solo se approvata dalla Camera dei Rappresentanti e firmata dal presidente Bush.

Il disegno di legge è basato su due categorie: la famiglia e gli indipendenti, ossia stranieri che non hanno parenti negli Usa ma possono contribuire al benessere dell'economia americana. I punti salienti sono:

- 630.000 visti all'anno (un aumento di 140.000)

- 480.000 del totale saranno riservati per i familiari di chi è cittadino americano o residente negli Usa;

150.000 per gli indipendenti.

- 54.000 dei 150.000 indipendenti, lavoratori non necessariamente specializzati, potranno concorrere per un visto estratto in una lotteria, qualificandosi in base ad un punteggio ottenuto per: età (varia dai 21 ai 45 anni), livello d'istruzione, mestiere richiesto in America, offerta assicurativa di lavoro, risorse finanziarie per l'avvio di un'attività.

- 10.000 dei 54.000 saranno riservati per i 36 paesi svantaggiati dalla presente legge. L'Italia è inclusa, SITUAZIONE ITALIANA: Meno di 5.000 italiani all'anno entrano legalmente negli Usa, ma più di 10.000 sono in aspettativa da 2 a 15 anni per visti di 2<sup>a</sup>, 5<sup>a</sup> e 6<sup>a</sup> categoria. La maggior parte dei visti sono accaparrati dall'Asia e dall'America del Sud e del Centro, paesi aggravati da un eccesso di popolazione e da seri problemi economici e politici.

# ANCHE QUESTA È AMERICA!

sala d'attesa è tanto grande quanto squallida. Sulle panche, sdraiati o rannicchiati, dormono cinque, sei, sette Homeless senzatetto. Un poliziotto si avvicina, senza fretta. Impugna il manganello d'ordinanza. Se ne serve per svegliare questi ospiti consultatione attesa del batti Island.

Frugano ne immondizie per zi di cibo. C'è no, con più froche getta via l'un poliziotto si avvicina, senza fretta. Impugna il manganello d'ordinanza. Se ne serve per svegliare questi ospiti consultatione attesa del batti Island.

Frugano ne immondizie per zi di cibo. C'è no, con più froche getta via l'un poliziotto si avvicina, senza fretta il sland.

e cinque di mattina. La

sueti, indesiderati ma tollerati. Un colpetto leggero, senza infierire. I barboni si destano. Si siedono senza fiatare, gli occhi stralunati. Tra cinque minuti allungheranno nuovamente le gambe sulla panca, per continuare il sonno inter-

rotto. Fino al prossimo giro.

Una donna bianca di mezz'età si aggira a piedi nudi per la sala. Un grosso fermaglio scuro raccoglie in qualche modo i suoi lunghi capelli neri; la gonna che indossa non riesce a coprire i grossi buchi delle calze nere. In una mano tiene una sigaretta che fuma cercando di farla durare il più a lungo possibile; nell'altra, un bicchierone di caffè caldo appena comprato con i cents

raccolti tra coloro che sono in attesa del battello per Staten Island.

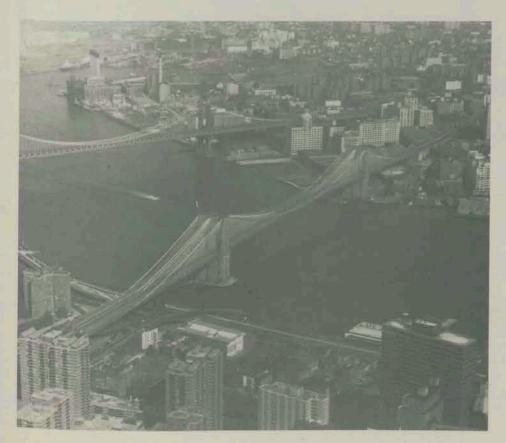
Frugano nei bidoni delle immondizie per cercare avanzi di cibo. C'è sempre qualcuno, con più fretta degli altri, che getta via l'ultimo boccone.

Ma nello Stato di New York per la folla dei perduti l'immondizia nasconde un altro tesoro: le lattine vuote della Coca-Cola.Per ogni lattina riportata la «Coca-Cola Company» paga 5 cents.

Quaranta, sessanta, ottanta lattine possono quindi tradursi nel minimo necessario per sfamarsi. Loro non stanno a pensarci due volte: affondano le mani nei rifiuti per riempire di quel bene prezioso i sacchi che trascineranno per le Avenues e le Streets di Manhattan.

Per un giorno di più di sopravvivenza.

Veduta aerea del ponte di Brooklyn.



## POVERTA QUOTIDIANA

on occorre frequentare il Bronx od Harlem per scoprire la povertà. Vagabondi, mendicanti, accattoni: tanti sinonimi per una folla multiforme - bianchi e negri, giovani e vecchi, uomini e donne, messicani e portoricani, americani ed immigrati clandestini - accomunata dalla medesima condizione di miseria. Sono i diseredati della vita quotidiana, quelli che, sotto gli occhi di tutti, trascinano una vita di fame e di sofferenza, quelli che - su una ipotetica scala gerarchica - starebbero ancora più in basso degli alcoolizzati, degli eroinomani, delle prostitute.

Ma, no. Questa non è l'America. Forse questi sono solo gli spiacevoli inconvenienti di una megalopoli quale New York.

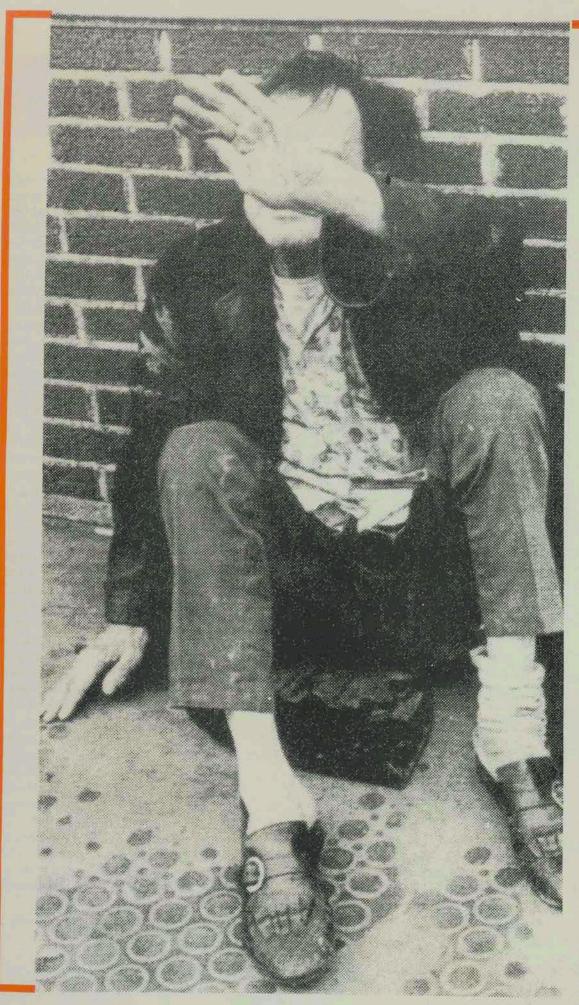
Proviamo a cercare conferme o smentite sulla West Coast. In California, a San Francisco, considerata la più sofisticata città degli Stati Uniti.

Proprio l'aspetto pratico della mancanza di pendenza e della minore esposizione al vento spinge molti bums, mendicanti, a trascorrere la notte sui marciapiedi di queste vie. Si sistemano sulle panchine, dietro gli alberi, lungo i muri.

Alcuni riescono a procurarsi del nailon che indossano sopra i «vestiti», altri si riparano alla meglio dormendo in scatoloni di cartone.

Questa la notte. Quale il giorno?

Seduti per terra con le gambe incrociate, lo sguardo disperato, i *bums* mostrano cartelli sui quali sono scritte



All'ombra dei grattacieli, simbolo di grandezza ottenuta e sempre ancora ricercata, più di tre milioni di Americani vivono per le strade. Anche questa è America!



poche, significative parole: «Ho fame», «Ho famiglia», «Sono senza lavoro», «Aiutatemi». Davanti ad ognuno una scatola per raccogliere le offerte. Sono tanti. Troppi.

Lungo le più importanti strade delle grandi città americane si incontrano decine di musicisti con gli strumenti più disparati: trombe, chitarre, pifferi, sassofoni, violini, pianole, cornamuse, clarinetti. E poi mimi di grande bravura. E ancora giovani ballerini negri che si scatenano nella break dance. I passanti si fermano ad ascoltare, a vedere, ad applaudire.

Questi «artisti della strada» non chiedono elemosina, carità, ma un piccolo compenso per le loro esibizioni. Ben diversa è la situazione delle persone che ho descritto poc'anzi: spesso esse non possiedono altro all'infuori degli stracci che indossano.

B erkley, proprio nei pressi della famosa Università. Appena uscito da una stazione della metropolitana, incrocio un giovane alto, capelli biondi ed un aspetto molto sciupato. Si ferma e gentilmente, con voce sommessa e fare timoroso, mi chiede un dime, 10 cents.

Perchè no?, rispondo. Apro il borsellino e consegno l'obolo nelle mani del giovane, che mi ringrazia con un ripetuto «God bless you! God bless you, sir!», «Dio ti benedica! Dio ti benedica, signore!».

Un ringraziamento tanto sincero e inatteso che mi lascia confuso. In fondo, erano

solo 10 cents!

Questi alcuni «aspetti fotografici» dell'altra America. Un'America tanto palese ed evidente quanto quella dinamica, aggressiva, sicura di sè che siamo abituati a vedere e conoscere. Si potrà obiettare: la povertà esiste ovunque. Da sempre. Non c'è dubbio; ma fa specie trovarla in questo modo e in queste dimensioni in uno dei paesi più ricchi e più potenti del mondo intero.

Secondo il prof. Larry Brown, dell'Università di Harward, negli Stati Uniti ci sono attualmente più di venti milioni di persone denutrite. Ancora più drammatica la cifra diffusa da un documento redatto dall'Episcopato americano: secondo questa pubblicazione le persone che vivono al di sotto dello standard normale ascendono in totale a 33 milioni e mezzo.

Al riguardo così si è espresso il leader nero Jesse Jackson: «Quando più di tre milioni di Americani vivono per le strade e non hanno una casa, siamo di fronte a violenza economica. Quando i bambini non possono disporre di un adeguato servizio sanitario, di una adeguata istruzione, di una decente abitazione e di una sufficiente alimentazione, anche qui siamo davanti a violenza economica, per di più diretta contro i più vulnerabili tra noi».

Anche questa è America.

Paolo Moiola (da «Popoli», n. 3, 1989).





## SI SALVA CON

eggendo gli scritti di Mons. Scalabrini sul fe-✓ nomeno migratorio si resta colpiti dall'insistenza con cui il vescovo di Piacenza presenta la promozione umana e cristiana degli italiani all'estero non come il frutto di un'azione diretta svolta dalla società nuova in favore degli stranieri, ma come il risultato di processi attivi, soprattutto di carattere associativo, avviati dai protagonisti dell'esperienza migratoria stessa. È un'intuizione che, nel caso specifico della mobilità umana, si potrebbe forse spiegare con la totale assenza di interventi da parte della classe dirigente italiana, aggravata dalle reali difficoltà incontrate dai Paesi di immigrazione nell'accogliere una massa crescente di stranieri che metteva in crisi infrastrutture socioeconomiche non sempre adeguate neppure per la gente del luogo. Ma ha un respiro molto più ampio perchè è alla base anche di altre iniziative significative dell'azione pastorale scalabriniana come l'impegno per la questione sociale e l'istruzione catechistica. Per questo penso si possa identificare con una immensa fiducia nelle possibilità dell'uomo proprio quando sono più problematiche le situazioni in cui egli si viene a trovare. Tale chiave di lettura, che non esclude la preoccupazione di servirsi di ogni intervento umanitario per avviare su un cammino di fede chi è maggiormente esposto al pericolo di perderla, emerge non solo dalle pubblicazioni di Scala-

brini, ma anche dall'attività dei suoi missionari nella storia ormai centenaria dell'emigrazione italiana.

LA «MEDIAZIONE» DEI MIGRANTI NEL PENSIERO DI MONS. SCALABRINI

celgo fra molti scritti (che in gran parte riportano il testo di conferenze tenute dal vescovo di Piacenza in alcune città d'Italia) l'opuscolo «L'emigrazione italiana in America» del 1887. L'autore sottolinea le iniziative pubbliche e private non solo della Francia cattolica, ma anche dell'Inghilterra anglicana e della Grecia ortodossa in favore dei propri connazionali emigrati. Sono istituzioni benefiche come l'Unione di San Raffaele, fondata dai cattolici tedeschi cui il vescovo di Piacenza si ispirerà per dar vita, qualche anno più tardi, ad una società di patronato che porterà lo stesso nome; ma si tratta anche di una vera promozione sociale. Scalabrini si augura che l'emigrazione italiana sappia emulare quella inglese presente in Australia e in Canada le cui «giovani chiese non sono inferiori per nulla a quelle antichissime della nostra vecchia Europa». Anzi è convinto che il compito delle istituzioni caritative ed educative promosse dal Paese di origine non possa esaurirsi nell'attività assistenziale, ma

consista soprattutto nel guidare i migranti a partecipare in prima persona al processo di elevazione della propria condizione sociale. Questa è indispensabile perchè egli pensa che l'integrazione degli stranieri sia possibile soltanto da «posizioni di forza» quando gli emigrati abbiano la consapevolezza di contare qualche cosa nel Paese che li ospita. Ha sotto gli occhi l'esempio di recenti migrazioni tedesche in cui una matura coscienza di identità nazionale aveva consentito agli espatriati di trattare quasi alla pari con gli americani. Per questo. sempre nel citato opuscolo. Scalabrini ritiene necessario che «gli italiani non si disperdano in piccoli gruppi per l'immenso continente americano, ma si riuniscano in forti e ben ordinate colonie».

In tale contesto possiamo allora capire perchè il vescovo di Piacenza ai Paesi di immigrazione chieda soltanto un'accoglienza dignitosa che elimini ingiustizie e manifestazioni di xenofobia (negli scritti è esplicito nel condannare lo sfruttamento e le discriminazioni), ma sia molto più esigente nei confronti degli emigrati la cui organizzazione egli affida ai missionari perchè, migranti volontari. svolgano il ruolo di leaders o di coordinatori.

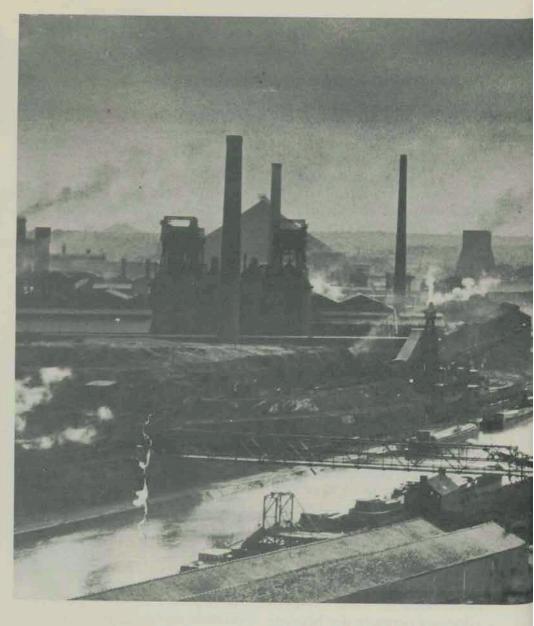
Scalabrini pensa che gli italiani all'estero, per avviare i contatti con i modelli di vita della nuova società e interiorizzarli, debbano raggiungere almeno una cultura a livello elementare secondo le tradizioni della patria di origine. Per questo vuole la parrocchia «nazionale» gestita da un suo missionario che, pur dipendendo dall'ordinario, si muova con una certa autonomia nell'attività pastorale ispirata alle consuetudini italiane.

Potremmo dire che qui Scalabrini si rivela profeta perchè il nuovo Codice di diritto canonico ha accolto questa istanza nel canone 518 proponendo, quando risulti opportuno, l'istituzione di «parrocchie personali sulla base del rito, della lingua, della nazionalità dei fedeli appartenenti a un territorio».

Analogo è l'atteggiamento di Mons. Scalabrini sul problema della scolarizzazione dei figli degli emigrati. Per questi l'insegnamento di base non poteva ignorare i condizionamenti derivanti da un ambiente sociale di sottosviluppo, aggravato dai traumi della mobilità'; perciò doveva essere impartito in lingua materna, «la lingua in cui si pensa», che il vescovo di Piacenza riteneva lo strumento privilegiato per la prima istruzione a bambini poveri di espressioni verbali. È un'instanza che cogliamo già nel primo regolamento della Congregazione scalabriniana appena fondata che fa obbligo ai missionari di «stabilire scuole ove, con i rudimenti della fede, si impartisce ai bambini dei coloni gli elementi della nostra lingua, del calcolo e della storia patria».

Anche gli adulti dovevano coltivare la lingua materna (benchè realisticamente dobbiamo ammettere che al tempo delle grandi ondate migratorie italiane di fine Ottocento si trattasse piuttosto di un linguaggio dialettale).

Qui intervengono chiaramente motivi di origine religiosa; alludendo agli emigrati Scalabrini osserva che «finchè

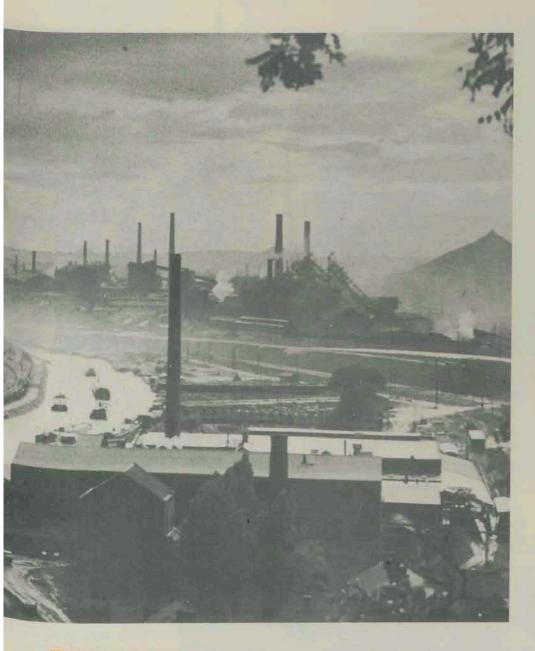


l'uomo parla la sua lingua non perde la fede». Ma c'è pure la convinzione che colui che espatria trova nelle tradizioni della patria di origine risorse sufficienti capaci, se coordinate e lievitate dalla presenza di un leader, di avviare un dinamismo socio-culturale che consenta di raggiungere notevoli livelli di promozione sociale e di inserirsi senza gravi difficoltà nel Paese di immigrazione.

I missionari scalabriniani hanno seguito fedelmente le linee programmatiche fissate dal loro fondatore promuovendo iniziative capaci di elevare la cultura dei loro con-

Nella foto: il panorama a cui dovevano abituarsi i nostri emigranti in Belgio.

nazionali all'estero e animando le espressioni più svariate di associazionismo nelle forme tradizionali con cui si configurano nella patria di origine. Nella storia centenaria dell'emigrazione italiana vogliamo cogliere soltanto uno «spaccato» illustrando brevemente il dinamismo religioso e socio-culturale che ha consentito ai nostri lavoratori, espatriati in Belgio nel secondo dopoguerra, di integrarsi dignitosamente nella nazione che li ha ospitati.



L'EMIGRAZIONE ITALIANA IN BELGIO NEL SECONDO DOPOGUERRA.

A ttingiamo le notizie da uno studio di P. Giacomo Sartori (L'emigrazione italiana in Belgio, Roma 1962) che copre un arco di tempo di circa 15 anni, dal 1946 alle intese per la libera circolazione della manodopera nei Paesi del MEC. Nell'immediato dopoguerra gli espatri verso il Belgio si fanno più

consistenti del passato; non esistono accordi con l'Italia; l'immigrazione non è libera perchè dal 1936 è in vigore un decreto reale che limita l'ingresso agli stranieri che sono in possesso del permesso di soggiorno il quale è condizionato dal fluttuare del mercato del lavoro nei vari settori occupazionali; il permesso è rinnovato annualmente, ma solo se manca la manodopera locale. Per 10 anni non è consentito cambiare tipo di lavoro.

È un'emigrazione disagiata perchè interessa una popolazione giovanile reduce dai campi di prigionia in Germania, impegnata nel duro e pericoloso lavoro di estrazione del carbone in cui sono frequenti gli incidenti mortali; ma aperta alla speranza perchè i missionari scalabriniani, carichi dell'ottimismo del loro fondatore, si propongono di avviare la promozione umana e cristiana dei connazionali secondo le linee ipotizzate molti decenni prima per l'emigrazione transoceanica privilegiando la partecipazione dei migranti stessi.

L'AZIONE RELIGIOSA DEI MISSIONARI ITALIANI IN BELGIO

li Scalabriniani intendono sostenere e lievitare la vita religiosa dei migranti e preparare l'integrazione nella chiesa locale belga attraverso le forme caratteristiche della patria di origine. Non vogliono creare ghetti che conservino nostalgicamente manifestazioni devozionali legate a chiusure campanilistiche, ma neppure si sentono di imporre celebrazioni e forme organizzative del tutto estranee alla mentalità italiana. C'è bisogno di pazienza perchè all'inizio parroci e vescovi non sono sensibili a queste istanze. Un esempio, fra molti: la «comunione solenne» ai preadolescenti che la chiesa belga, come quella francese, celebra con molta esteriorità, ma che alle famiglie italiane non dice nulla. anzi rischia di far perdere il significato della vera prima comunione ricevuta nell'infanzia. Ma poi il clero belga si convince che l'inserimento socio-culturale degli stranieri deve passare attraverso la mediazione delle espressioni di

religiosità degli immigrati senza che venga mortificata l'identità etnica; e consente pure ai missionari italiani di gestire parrocchie personali ad analogia di quanto Scalabrini aveva ottenuto in Brasile e negli USA nel periodo delle grandi migrazioni di fine Ottocento. È l'inizio dell'integrazione religiosa degli italiani nella chiesa locale.



azione sociale è svolta dalle ACLI, presenti in Belgio nell'immediato dopoguerra, qualche anno dopo la loro istituzione. Esse sono sostenute dai missionari che ricordano il patronato S. Raffaele, voluto nell'ultimo decennio dell'Otto-

cento dal loro fondatore. Non intendono rifiutare l'associazionismo belga, ma si rendono conto della difficoltà di inserire direttamente i minatori italiani nel sindacato cristiano locale. Non si tratta neppure di diffidenza verso le organizzazioni operaie del posto perchè le ACLI possono operare in Belgio proprio perchè il sindacato cristiano è impegnato a fondo nella difesa dei diritti dei nostri connazionali e si ispira agli stessi principi evangelici; anzi già nel giugno del 1946 l'on. Storchi sottoscrive con tale confederazione sindacale un'intesa di collaborazione che consente, se purc indirettamente, di far giungere le rivendicazioni degli immigrati italiani al parlamento e al governo; l'accordo prevede anche l'istituzione di 5 segretariati regionali con personale invisto dall'Italia.

L'assistenza sociale ai nostri minatori diventa così più efficace perchè i lavoratori italiani negli uffici trattano con impiegati della stessa lingua e nazionalità; il sindacato belga accetta questa attività e, con nuovi accordi, consente alle ACLI una gestione autonoma di segretariati a livello non solo comunale, ma anche regionale e nazionale con personale italiano. Il Movimento operaio cristiano belga mette a disposizione i propri locali e collabora in modo fraterno.

L'azione delle ACLI ha dei riflessi anche in campo diplomatico perchè ottiene il perfezionamento di intese bilaterali intervenute tra il Belgio e l'Italia. Il primo protocollo è firmato a Roma nel giugno 1946: è inserito nel contesto dell'impegno generale degli stati europei per la ricostruzione postbellica. L'Italia assicura l'invio, entro breve tempo, di 50.000 operai nel lavoro delle miniere carbonifere, indispensabile per l'economia belga, ma rifiutato dai cittadini del luogo; in cambio avrà forniture privilegiate di carbone. Il governo belga si impe-

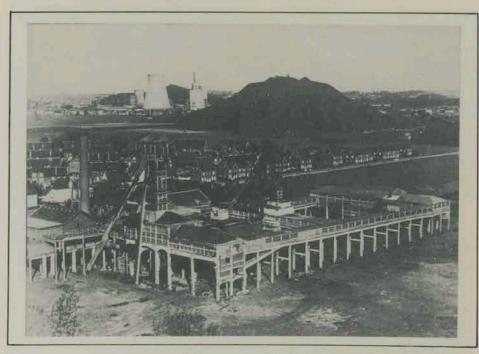


Gruppo di missionari in visita alla miniera (1958).
Nella pagina accanto: una miniera in Belgio.

gna a vigilare perchè le miniere procurino agli italiani un alloggio conveniente e, nelle «cantine» (o abitazioni collettive per persone sole) anche un vitto conforme alle abitudini del paese di origine; assicura previdenze sociali quasi uguali a quelle dei lavoratori del luogo e identico trattamento salariale, garantendo il pagamento degli assegni familiari ai figli degli immigrati che risiedono in Italia.

Dalla lettura del testo di questo accordo emergono gravi limiti: l'impegno per un alloggio decoroso è troppo generico; di fatto viene disatteso perchè ai nostri minatori sono riservate baracche con letti a castello. Si nota poi mancanza di serietà per quanto riguarda il controllo e le inchieste sulla sicurezza del lavoro perchè ogni intervento è lasciato ai belgi; fragile è la garanzia dei diritti dei nostri connazionali perchè i contratti di lavoro. non essendo collettivi, lasciano l'operaio in balia del padrone. Altra grave lacuna è la mancanza di assistenza sanitaria per lo straniero nei primi sei mesi di permanenza in Belgio. Per riempire questi vuoti, resi più paurosi dal pesante tributo di sangue pagato dai lavoratori delle miniere, si muovono subito le ACLI, sostenute dall'azione del missionario scalabriniano. E anche i risultati del loro intervento non si fanno attendere perchè già nell'aprile del 1947 l'accordo italo-belga viene migliorato con l'istituzione di una commissione italo-belga per il controllo dell'applicazione dell'accordo stesso, la presenza di un delegato italiano presso la direzione delle miniere e anche l'assunzione da parte dello stato belga della spesa per l'assistenza sanitaria dei nostri lavoratori nei primi sei mesi di occupazione.

Più concreti sono i risultati



dei continui interventi dell'associazionismo italiano sul problema degli alloggi nel secondo protocollo del marzo 1954 in cui si legge che «i 2 governi rifiuteranno l'invio di contingenti (di operai) a quelle imprese che non saranno in grado di assicurare agli emigrati alloggi decenti». L'atto approva pure l'agganciamento degli anni di lavoro in Belgio con quelli passati in Italia, in ordine alla pensione.

L'intesa non è perfetta perchè non tutti i settori del lavoro in miniera nel nostro Paese vengono riconosciuti; tra le malattie professionali non è riconosciuta la silicosi di cui inevitabilmente restano vittime i minatori di carbone. Di qui nuove sollecitazioni da parte delle ACLI in Belgio tanto che nel 1959 verrà ammessa l'invalidità per tubercolosi dopo soli cinque anni di lavoro in miniera.

Nuove previdenze per gli immigrati sono previste nel terzo protocollo del 1957; resta tuttavia aperto il problema degli alloggi perchè molti italiani vivono ancora in baracche e in condizioni igieniche indecorose. È lo spazio aperto alle sollecitazioni dei missionari e delle ACLI che agli inizi degli anni sessanta otterranno l'intervento del governo belga per la costruzione di case in muratura per gli stranieri.

Ma il programma delle ACLI non si esaurisce nella difesa dei diritti più elementari dei connazionali all'estero perchè intende svolgere soprattutto un'azione di promozione sociale. Fino dall'aprile del 1947 a Bruxelles è pubblicato il settimanale «Il sole d'Italia» nella nostra lingua: si diffonde rapidamente fino a raggiungere una tiratura di 25.000 copie nel 1962. È un'iniziativa coraggiosa che si scontra subito con gravi difficoltà anche economiche; ma è sostenuta da tutta la comunità italiana in Belgio e anche dalla nunziatura apostolica.

E si dimostra uno strumento efficace non solo per sollecitare l'opinione pubblica e il governo del Belgio ad applicare lealmente e a perfezionare i termini degli accordi bilaterali soprattutto in materia di alloggi, ma anche per offrire ai nostri emigrati gli strumenti più adatti per elevare il proprio livello culturale e prepararsi ad un inserimento deco-



roso nella nuova società.

L'opera di promozione sociale delle ACLI punta su traguardi ancora più ambiziosi perchè l'associazione si propone di diventare un movimento operaio cristiano che aggrega i minatori italiani in Belgio. Organizza gruppi in tutte le zone minerarie raggiungendo un totale di 4.000 iscritti nel 1961. Istituisce una scuola di formazione per militanti e dirigenti. I quadri, disposti in modo capillare, fanno capo a tre consigli provinciali e a un segretariato generale.

Attualmente cessata la nostra emigrazione dopo la chiusura delle miniere di carbone, l'opinione pubblica belga riconosce la validità dell'azione svolta dalle ACLI per l'integrazione della numerosa comunità italiana nel proprio tessuto socio-culturale senza creare ghetti e allontanando paure di «inquinamenti» del patrimonio etnico nella popolazione locale perchè le nostre associazioni, oltre a orientare gli immigrati verso il sindacato del posto, hanno anche preparato dirigenti per il sindacato stesso; non è un caso se negli organi direttivi, sindacali, anche a livello nazionale, si incontrano nomi italiani.

#### SCALABRINI OGGI

In questa breve cronaca della recente migrazione dei minatori italiani in Belgio ci è parso di cogliere la presenza di una intuizione originale di Mons. Scalabrini, fondata su una visione ottimistica della storia: la salvezza e l'integrazione degli emigrati sono possibili soltanto attraverso la mediazione degli emigrati stessi. Si tratta di una concezione che si salda profondamente con fattori perso-

nali del vescovo di Piacenza: il taglio religioso dato alla soluzione di tutti i problemi affrontati e la posizione «conciliatorista» nei rapporti fra chiesa e stato in Italia, ispirati non al conflitto, ma alla collaborazione. Lo stato, la società civile e soprattutto la chiesa dei Paesi di immigrazione devono rendere possibile questa azione che parte «dall'altra sponda» accettando, dando ampio respiro e stimolando le iniziative degli stranieri anche se molto lontane dalle proprie tradizioni, nella certezza che la loro identità culturale anzichè perdere i caratteri specifici si arricchirà di valori nuovi e maturerà una visione più evangelica della convivenza umana.

Ripensando a Scalabrini vorremmo proporre queste osservazioni anche alla nostra patria che da alcuni anni è diventata paese di immigrazione

Con l'augurio che, collocandosi non più tra le nazioni povere, costrette a mandare i propri figli all'estero come in passato, ma tra le più industrializzate del mondo, sappia mostrare verso gli extracomunitari, sotto il profilo politico, socio-economico e religioso la stessa liberalità che milioni di nostri connazionali, anche in tempi recenti, hanno trovato in molti stati del mondo.

Prima di difenderci contro un presunto inquinamento della nostra immagine nazionale, cerchiamo di creare le condizioni perchè gli immigrati rivelino la ricchezza delle loro risorse intellettuali e morali. Forse chiediamo una svolta radicale nei rapporti umani; ma è necessaria ad un paese civile come il nostro che non intende trasformarsi da sfruttato in sfruttatore.

Ottaviano Sartori

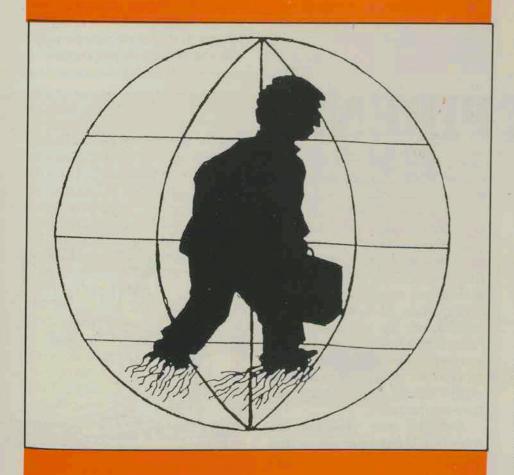


MILANO: PROGETTO PILOTA PER LA REALIZZAZIONE DI UN CENTRO DI MEDICINA DELLE MIGRAZIONI

Il progetto ha la durata di tre anni. E promosso da una missionaria secolare scalabriniana coadiuvata da un gruppo di medici che hanno lavorato a contatto diretto con gli immigrati extracomunitari nel carcere di S. Vittore, con il contributo del CSER (Centro Studi Emigrazione di Roma) e

dell'Associazione NAGA di Milano.

La finalità del progetto è quella di migliorare la qualità del servizio sanitario nei confronti degli immigrati extracomunitari. Gli obiettivi sono quelli di facilitare l'accesso e di qualificare l'assistenza degli immigrati nei servizi sanitari ospedalieri, di aumentare la conoscenza della medicina delle migrazioni e di promuovere la formazione specifica degli operatori sanitari nei confronti del cittadino extracomunitario, sia nell'ambito del lavoro che dell'università o della scuola. Il progetto, se troverà l'appoggio finanziario, verrà realizzato presso l'Ospedale S. Raffaele di Mila-



#### RITA ACCOGLIEVA TUTTI COME FRATELLI.

Il giorno dei funerali la chiesa di San Marco in Bassano del Grappa era gremita in modo inverosimile. Per dare a Rita Bianchin l'ultimo saluto terreno tutti si sono mossi e molte persone hanno dovuto restare fuori dalla chiesa. È stato un trionfo, un ringraziamento per tutto il bene da lei profuso.

Alla preghiera dei fedeli, varie persone hanno pregato: fra queste si è avvicinato al microfono un africano mussulmano che Rita tante volte aveva beneficato; le sue parole hanno toccato i presenti: «Io sono un mussulmano, come mai mi trovo qui dentro in questa chiesa cristiana? La gente si domanderà: perchè? Siamo tutti fratelli perchè Dio è unico. Il nostro Dio e la mia religione mussulmana esigono da me che mi ricordi delle persone che mi hanno fatto del bene. In questo momento mi sento di ringraziare Rita che mi ha aperto la porta della sua casa e non solo la porta, ma anche il suo cuore bianco; e questo mi ha fatto sentire non straniero ma uno di famiglia. Allora siamo tutti qui per manifestare che Rita resterà sempre viva dentro di noi. Un saluto e un grazie da un mussulmano per la cristiana Rita; e preghiamo perchè insieme, cristiani e mussulmani, diffondano la solidarietà e la pace nel mondo».

## PER ETIOPIA E SUDAN

Una proposta semplice ed efficace che viene dalla Caritas Italiana.

Il costo della merenda di un bambino, (circa 250-300 lire), per i fanciulli dell'Etiopia e



del Sudan. Una casetta, (400.000 lire), per i profughi ammassati nei campi di raccolta dei due Paesi africani.

## I NOMADI A GIACOMO TROJA, ASSESSORE REGIONALE AI PROBLEMI DEL LAVORO DELLA REGIONE LAZIO.

L'associazione di zingari «Rom Rasim Sejdic» ha donato a Troja uno strumento musicale in segno di riconoscimento per la sua opera in favore degli immigrati. La cerimonia si è conclusa con una esibizione di fisarmonica.

## MILLE MILIARDI PER IL TERZO MONDO

Per la prima volta la chiesa italiana si interroga sugli aiuti che i cattolici italiani mandano al Terzo Mondo. Sono mille miliardi ogni anno. Il seminario è stato organizzato dalle Pontificie Opere Missionarie a Roma presso l'Università Urbaniana.

## DECRETO LEGGE

28 Febbraio 1990: il decreto governativo sull'immigrazione è diventato legge, superando la tempestosa vicenda dell'iter parlamentare.

A pochi giorni dagli episodi di razzismo avvenuti a Firenze, vengono le critiche dei vescovi italiani tramite l'agenzia Sir (Servizio Informazioni Religiose). Con gli immigrati il governo italiano è in ritardo dicono i vescovi - e ha varato una legge insufficiente; non si può applicare per l'immigrazione la politica delle successive sanatorie, quasi si trattasse di precari della scuola o di altre amministrazioni pubbliche da immettere in ruolo.

I vescovi riconoscono che il decreto governativo può anche andare, almeno nelle sue linee fondamentali, ma non basta.

## UOMINI DI SERIE «B»

Gli analfabeti nel mondo sono circa 950 milioni, così suddivisi: in Africa 162 milioni (il 54% della popolazione); negli Stati Arabi 60 milioni (56,5%); in Asia 630 milioni (34,6%); in America Latina 60 milioni (22%); in Oceania (2 milioni 500 mila (10%); in Europa 24 milioni (3,6%) negli Stati Uniti e in Canada 3 milioni e 800 mila (1,5%).

### BARI: 50 CLANDESTINI BLOCCATI

Il 22 febbraio c.a. sono stati bloccati nel porto di Bari 54 stranieri clandestini. Tutti giovani tra i 18 e i 28 anni provenienti dall'India, dal Pakistan, dal Bangladesh e dall'isola di Sri Lanka. Sono stati contattati nei loro Paesi di origine e in Grecia. Hanno pagato 2.000 dollari ciascuno per un passaggio in Italia e la promessa di un lavoro anche a chi era sprovvisto di passaporto.

## PAURA A FIRENZE

Il raid razzista della notte di Carnevale a Firenze continua a tingersi di colori sempre più minacciosi che ne accrescono la gravità e confermano che la città è arrivata al limite di guardia, almeno per quanto riguarda i rapporti fra minoranze etniche e cittadinanza. Altrimenti come spiegare razionalmente il racconto farneticamente del minorenne, fermato dai carabinieri, Simone B., che ad alcuni giornalisti ha tranquillamente dichiarato: «Non sono pentito, lo rifarei». Oppure come giudicare l'ammissione, neppure tanto imbarazzata, fatta in una conferenza stampa da alcuni espo-

nenti delle comunità tunisine e marocchine, secondo i quali il raid era atteso, tanto che quella notte i diretti interessati si erano ben guardati dal passare in centro?

«Girava la voce che noi tunisini saremmo stati il bersaglio di un assalto - ha detto uno di loro, Mohsen, che vive legalmente da tre anni a Firenze - ma non so chi ci abbia avvertiti; noi abbiamo messo in allarme anche i marocchini e tutti quelli che abbiamo potuto contattare».

Dunque una violenza annunciata (tanto per usare una parola che va di moda) e per questo ancora più crudele.



(Da «La Repubblica»)



## PRESTAZIONI FAMILIARI PER LAVORATORI AUTONOMI NELLA CEE

I regolamenti CEE nn. 1408/71 e 574/72 hanno esteso la normativa comunitaria in materia di sicurezza sociale ai lavoratori autonomi a partire dal 1 luglio 1982. Rimaneva però escluso dal campo di applica-

zione materiale di essi il settore degli assegni familiari.
La lacuna è stata colmata con il regolamento n. 3427/89 del 30 ottobre 1989, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale CEE n. 331 del 16/11/89. È lo stesso regolamento che, modificando l'art. 73 del regolamento n. 1408/71, ha generalizzato il sistema del versamento degli

criterio del luogo di occupazione del lavoratore migrante. I lavoratori autonomi occupati in uno Stato della Comunità ed i cui familiari risiedono in un altro Stato possono dunque rivendicare il diritto agli assegni familiari secondo la normativa comunitaria a partire dal 15 gennaio 1986. (da Inform - n. 27 - 7.2.1990).

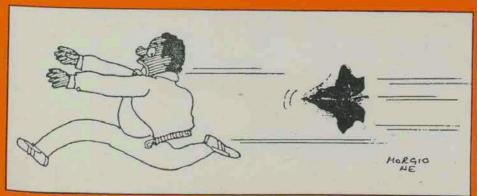
## STRANIERI IN ITALIA PER CONTINENTI DI PROVENIENZA (Cifre Ufficiali) 1970-1988

assegni familiari secondo il

ANNI	Europa	Africa	Asia	America	Oceania	Apolidi	TOTALE
Valori Assoluti		141					
1970 1977 1978 1979 1980 1981 1982 1983 1984 1985 1986 1987	88.215 113.806 114.995 116.366 148.523 166.542 171.154 199.660 209.783 220.504 235.434 268.464 294.184	4.756 9.836 9.836 13.293 23.499 31.571 41.243 40.885 43.405 44.569 47.778 91.466 116.471	11.177 17.229 18.599 20.744 35.955 43.551 49.738 58.889 63.007 65.158 68.333 95.309 104.008	37.006 46.293 46.293 47.678 58.745 65.060 57.056 77.506 80.994 82.371 91.248 108.725 122.146	2.684 3.255 3.255 4.184 4.200 4.568 2.355 5.367 5.596 5.846 6.277 6.928 7.428	1.084 1.084 1.022 1.136 1.145 1.145 1.146 1.138 1.157 1.157 1.176 1.186	143.838 191.503 194.062 203.287 (1) 272.058 312.437 322.691 383.765 (2) 403.004 423.923 (3) 450.227 572.103 (4) 645.423

## **RISO AMARO**

dai quotidiani



(Da «L'Avvenire»)



(Da «La Repubblica»)

